

**Varietà**  
e contenitori delle tre reti Rai si scambiano volti e formule in vista dell'estate  
Alba Parietti in «Piscina», la Carrà a «Fantastico»

**Presentata**  
la trentaquattresima edizione del festival di Spoleto  
Gli ottant'anni di Menotti  
e tre settimane di musica, danza, prosa e cinema

Vedi retro

## CULTURA e SPETTACOLI

# Un libro su Heidegger, la sua filosofia e il nazismo L'ideologo del Führer

Fra qualche giorno sarà in libreria «La Comunità, la Morte, l'Occidente. Heidegger e l'ideologia della guerra», di Domenico Losurdo, edito Bollati Boringhieri. Un libro per capire Heidegger che indaga in particolare sul rapporto tra la sua filosofia e la sua adesione al nazismo. Ne anticipiamo un breve passo che chiarisce però in modo efficace il pensiero di Losurdo su questo argomento.

DOMENICO LOSURDO

«E di nuovo, nell'analisi della storia della fortuna di Heidegger, c'imbattiamo in una operazione che già conosciamo: la sfasatura rispetto all'evoluzione politica: cioè, la conclamata «inattualità» diventata sinonimo di atteggiamento impolitico. A questo punto è facile ridurre l'adesione al nazismo a un incidente di percorso ed espungere dalla critica della modernità l'ostilità radicale nei confronti del liberalismo, della democrazia e del socialismo. In tal modo, non solo la critica della modernità viene ridotta a critica del pensiero calcificante, ma si sovrappone sul fatto che, per tutto un periodo, l'alternativa al pensiero calcificante è stata ricercata nella volontà di potenza o nel «sacrificio» in una guerra che, a quanto pare, aveva come posta la «verità dell'Essere». Attraverso questa ulteriore svista o rimozione, la critica del pensiero calcificante può essere assimilata senza residui a critica della volontà di potenza e di dominio sulla natura e sull'uomo stesso, ed ecco allora che anche Heidegger può assumere a protetta della postmodernità. Con ciò non s'intende affatto negare l'eccellenza teorica del pensiero di un autore, e di un grande autore, rispetto alle immediate prese di posizione politica che esprime nel corso della sua vita. È necessario, però, liberarsi di un pregiudizio dogmatico che forse è particolarmente radicato proprio in coloro che più sono impegnati a immergere Heidegger in un'impossibile bagno di purezza. Per chiarire il problema metodologico qui in questione, può essere utile prendere le mosse dal clima culturale e politico che si afferma in Italia dopo il 1945. Carin l'ha

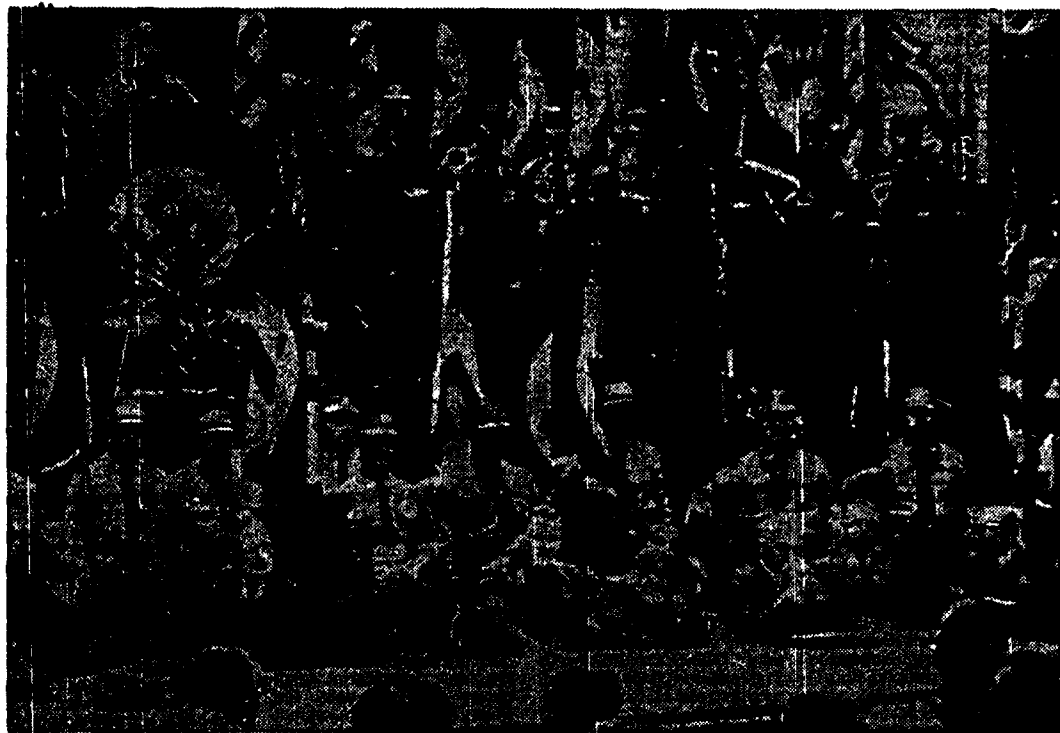
descritto in questi termini: si partiva dal presupposto che la cultura che aveva accompagnato il fascismo non era fascista (...). Per postulare, il fascismo restava incultura; per postulare, la cultura era stata antifascista, a parte il caso personale di questo o quel pensatore o artista.

Naturalmente, il presupposto era del tutto infondato, e tuttavia esso continua ancora ad agire in profondità. Ci limitiamo qui a un esempio che ci sembra illuminante: coloro che accusano Heidegger di compromissione col Terzo Reich - osserva un autorevole partecipante al dibattito in corso sul filosofo - non si rendono conto che il nazismo non fu in nulla, ma, un movimento di pensiero (...). In effetti, tra pensare e uccidere bisogna optare. E, dato che «per uccidere bisogna innanzitutto non pensare», è chiara la totale estraneità di un pensatore come Heidegger a un movimento il cui «potere di sterminio non è altro che il rifiuto di pensare». Il pensatore, il filosofo, l'intellettuale è per definizione estraneo al fascismo e al nazismo. L'ombra del sospetto viene allontanata da Heidegger quando il suo rapporto col nazismo a un episodio della vita privata... Ma allora è chiara la autologia su cui si fonda l'ermeneutica dell'innocenza: dato che cultura e fascismo sono termini contraddittori, un filosofo non può mai essere fascista.

Una variante diversa di questa ermeneutica impegnata a celebrare l'immacolata purezza del pensiero è quella che insiste sulla mancanza di un nesso «necessario» tra la filosofia di Heidegger e l'adesione del filosofo al nazismo. Intelletto è questa formulazione del pro-

blema, per il fatto che fa totale astrazione dalla storia. È evidente che tra due realtà eterogenee come sono il pensiero da una parte e un concreto movimento politico-sociale dall'altra non ci può mai essere un rapporto di deduzione necessaria. Ma questa considerazione può essere fatta valere per un qualsiasi autore, e anche per l'ideologo più volgare, Gobineau, Vacher de Lapouge, Chamberlain, i teorici del darwinismo sociale e della razza ecc. A voler essere rigorosi, neppure da *Mein Kampf* è possibile dedurre a priori la «soluzione finale» della questione ebraica; di mezzo tra l'elaborazione teorica e il funzionamento concreto delle camere a gas c'è tutta una serie di avvenimenti imprevisibili e imprevedibili. E tuttavia le camere a gas non possono essere comprese senza il precedente processo di degenerazione ideologica (la distruzione del concetto universale di uomo) che culmina in *Mein Kampf* ma che ha alle spalle anche il contributo «teorico» di Gobineau, Vacher de Lapouge, Chamberlain, per non parlare dei teorici del darwinismo sociale e della lotta razziale. Bisogna allora chiedersi non se tra il pensiero di Heidegger e la sua adesione al nazismo ci sia un rapporto di deduzione necessaria, ma se, come crediamo di aver dimostrato, nel primo sono presenti temi e motivi che, in una determinata situazione storica, spingevano, e non casualmente, in direzione dell'adesione al nazismo, la quale, dunque, non è un fatto meramente privato, ma ha una sua precisa dimensione filosofica.

Certo, la teoria - e questo vale in modo particolare per i grandi intellettuali - continua ad avere una sua eccellenza che però non ha bisogno di essere dimostrata sulla base di uno stravolgimento del giudizio storiografico. Solo chi continua a essere attaccato al presupposto, ingenuo e dogmatico, già criticato da Garin, può sentire il bisogno di ribattezzare in senso antifascista o progressista le grandi figure della cultura conservatrice o reazionaria, che si tratti di Heidegger, di Schmitt, o, alle loro spalle, di Nietzsche.



Martin Heidegger durante una lezione e, in basso, nel '33 a Leipzig durante una riunione elettorale degli scienziati tedeschi

## Sciovinismo e antiliberalismo

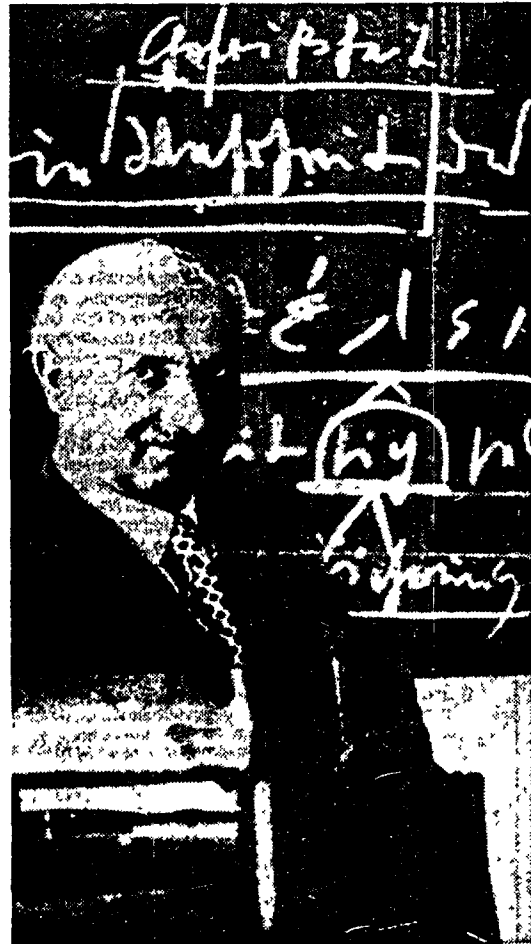
PIER FRANCO TABONI

Il capitolo Heidegger si allunga ogni giorno di più. Da ultimo ad impinguarlo sono state le ricadute, dirette e indirette, della recente e feroce polemica sull'equivalenza di Goring e Auschwitz enunciata dallo storico revisionista, e anti-alleo di Heidegger, Ernst Nolte. Da qui spuntano le due fresche verità abbattute sotto il naso degli «spaurigati» dei trascorsi politici del «mago di Messkirch» dal suo allievo di seconda generazione, Victor Farias (*Heidegger et le Nazisme*, Paris 1987): il rapporto

tra il filosofo e il regime hitleriano è continuato ben oltre la fine del suo mandato retorale (febbraio 1934); tutto il suo pensiero è una sorta di «nazismo ontologico»; il libro di Farias ha sollevato più interrogativi di quanti ne abbia risolti. Gadamer lo ha definito un «imbroglio», Gianni Vattimo un «pretesto», Pierre Bourdieu la ripetizione di un dibattito già svolto. Non si sarebbe fatto un passo dal punto segnato nel '47 da Eric Weil. Lowth ha ragione a puntare il dito sulle responsabilità politiche di Heidegger, ma abbaglia nel sostenere che in lui adesione al nazismo e filosofia costituiscono un tutt'uno. Invece Farias un punto l'ha segnato. Evidenziando in Heidegger la «contingenza interna» tra riflessione filosofica e scelta politica, entrambe sia precedenti sia successive al 1933, ne ha spiazzato le letture ermeneutiche.

Qui Farias si ferma e qui Domenico Losurdo raccoglie il problema. Il suo *La Comunità, la Morte, l'Occidente. Heidegger e l'ideologia della guerra* (Bollati Boringhieri 1991) non è un libro per capire Heidegger. È lo è nel solo modo utile a questo punto del dibattito sul filosofo: farlo uscire dal vicolo cieco in cui sono finite le due contrapposte letture, rimuovendone il limite congenito che di fatto le accomuna: l'astrazione dalla storia». L'una, l'ermeneutica assoluta, per assenza di «presupposto». L'altra, l'accusatoria, per l'eccesso contrario. Nel '46, con l'immagine dell'olocausto negli occhi, l'ebreo Lowth aveva detto del famigerato discorso retorale del 27 maggio 1933 del suo antico maestro: «chi lo ha ascoltato alla fine non sa se deve prendere in mano la silloge del preteocratico di Diele o marciare con le S.A.». Farias non ha

il punto del dibattito sul filosofo: farlo uscire dal vicolo cieco in cui sono finite le due contrapposte letture, rimuovendone il limite congenito che di fatto le accomuna: l'astrazione dalla storia». L'una, l'ermeneutica assoluta, per assenza di «presupposto». L'altra, l'accusatoria, per l'eccesso contrario. Nel '46, con l'immagine dell'olocausto negli occhi, l'ebreo Lowth aveva detto del famigerato discorso retorale del 27 maggio 1933 del suo antico maestro: «chi lo ha ascoltato alla fine non sa se deve prendere in mano la silloge del preteocratico di Diele o marciare con le S.A.». Farias non ha



Martin Heidegger durante una lezione e, in basso, nel '33 a Leipzig durante una riunione elettorale degli scienziati tedeschi

dubbi. Heidegger ha marciato con le S.A. già da prima che le S.A. cominciassero a marciare. Ecco, allora, la questione per Losurdo. Riandare al «presupposto» per rimettere d'accordo in Heidegger il pensiero e la vicenda politica, restituendoli alla più vasta vicenda della «nuova Germania». «Bisogna chiedersi - questa l'obiezione a Farias - non se tra il pensiero di Heidegger e la sua adesione al nazismo ci sia un rapporto di deduzione necessaria, ma se nel primo siano presenti temi e motivi che, in una determinata situazione storica, spingevano, e non casualmente, in direzione dell'adesione al nazismo, la quale dunque - questa l'obiezione alla lettura ermeneutica - non è un fatto meramente privato, ma ha una sua precisa dimensione filosofica». Il caso Heidegger non è la questione della testimonianza autentica degli allievi fedeli al maestro o dissidenti. È la questione stessa della storia dell'ideologia tedesca fra le due guerre, della quale Heidegger è il personaggio centrale perché in lui, più che in altri intellettuali di questa generazione, si appuntava in maniera filosoficamente completa e coerente quella «ideologia della guerra» che è in gran parte dell'ideologia tedesca compresa fra il Secondo e il Terzo Reich, e alla quale tutti gli altri aspetti di questa ideologia (sciovinismo, antiliberalismo, antimodernismo...) si rifanno.

Habermas colloca il capolavoro heideggeriano al di qua della svolta ideologica del filosofo, che fa risalire al 1929. Al contrario per Losurdo, in garbata ma ferma polemica con lo stesso avversario di Nolte, *Essere e Tempo* rivela una «diretta continuità» con la *Kriegsphilosophie* in tutti i suoi concetti forti («comunità, morte, destino»), e in particolare nella categoria della «storicità» in rapporto a quella di «esistenza autentica»: la «detrascendentalizzazione» del soggetto, che tanto entusiasma Habermas, è al tempo stesso «deuniversalizzazione» che, sul piano della pura teoria, spiega l'«incontro» di Heidegger col nazismo.

Hugo Ott ha sostenuto che Heidegger avrebbe rotto col regime hitleriano non per vedersi riconosciuta l'aspirazione al ruolo di *Führer* filosofico della «nuova Germania». Per Losurdo, invece, Heidegger è stato molto di più: il *Führer* dell'«ideologia tedesca». E l'«ideologia tedesca» era al servizio del *Führer*.

Di qui il lavoro grosso del libro sull'evoluto complesso della *Kriegsphilosophie*. Da un la-

Intervista a Giuseppe Vacca sui suoi saggi raccolti in volume  
Le grandi trasformazioni dell'ultimo ventennio

## Il «nuovo mondo» della sinistra

È uscito un nuovo libro di Giuseppe Vacca, *Tra Italia e Europa*, edito dalla Franco Angeli (L. 25.000). 11 saggi in cui si analizzano i grandi mutamenti dell'ultimo ventennio. Gli anni della crisi del Welfare, del depotenziamento dello Stato-Nazione e dell'europpizzazione della politica della sinistra. L'opera di Gramsci e il concetto di egemonia come punto di riferimento indispensabile per un «nuovo riformismo».

CRISTIANA PULGINELLI

«Gli anni '70 ponevano già il problema di una efficace europeizzazione della politica della sinistra, però è negli anni '80 che ci troviamo nel pieno del processo che porta alla «fine dell'economia nazionale». Il criterio delle priorità allora cambia e cresce il processo dell'opzione europeista come un prerequisito della ridefinizione dei programmi delle sinistre. Tra i rapidi e decisivi cambiamenti di quest'ultimo ventennio si muove l'ultimo libro di Giuseppe Vacca, docente di Storia delle dottrine politiche a Bari e direttore dell'Istituto Gramsci nazionale. Il titolo è *Tra Italia e Europa* (Edizioni Franco Angeli, L. 25.000) e raccoglie 11 saggi scritti tra il 1980 e il 1990.

Qual è il filo che tiene insieme i saggi del tuo libro? Rintracciare 3 fili conduttori. Il primo è legato alla mia convinzione, nel momento del passaggio dagli anni '70 agli '80, che la crisi del sistema politico italiano andava vista in un contesto più ampio. Le analisi pro-

ma riformatore. Con il terzo filone vengono rivisitati alcuni capitoli essenziali del caso Italia: il sistema politico, le forme del rapporto tra il settore pubblico-privato, il sistema informativo, il sistema scolastico, quello della ricerca e la questione meridionale.

Nel tuo libro insisti molto sul ruolo decisivo che l'Europa può svolgere nel nuovo mondo multipolare: è un tema di grande importanza. Nel tuo libro infatti molto sul ruolo decisivo che l'Europa può svolgere nel nuovo mondo multipolare: è un tema di grande importanza. Nel tuo libro infatti molto sul ruolo decisivo che l'Europa può svolgere nel nuovo mondo multipolare: è un tema di grande importanza. Nel tuo libro infatti molto sul ruolo decisivo che l'Europa può svolgere nel nuovo mondo multipolare: è un tema di grande importanza.

Con il terzo filone vengono rivisitati alcuni capitoli essenziali del caso Italia: il sistema politico, le forme del rapporto tra il settore pubblico-privato, il sistema informativo, il sistema scolastico, quello della ricerca e la questione meridionale.

Non c'è dubbio che l'ultimo anno abbia rimesso in campo molti discorsi sull'inesistenza dell'Europa come attore internazionale e in particolare ha legittimato il nuovo pessimismo circa l'inesistenza di una sinistra europea. Io penso però che queste siano vedute parziali o falsanti. In primo luogo perché il processo di unificazione dell'Europa è un dato irrinversibile e che continua ad avanzare, sia pure tra difficoltà in secondo luogo perché se si legge l'ultimo ventennio alla luce della dinamica Usa-Europa, i dati che contano sono che, alla conclusione dei decenni reaganiano, gli Usa devono dichiarare fallite le ipotesi di una «nuova sinistra» (oggi gli Stati Uniti hanno problemi immediati di riconversione del proprio sistema economico e sociale e non sono un possibile centro di un nuovo sistema economico mondiale. La strategia americana nella guerra

del Golfo è stata forse innanzitutto una risposta all'unità tedesca e a come si è determinata: essendo nata la possibilità di un asse Berlino-Mosca, gli Stati Uniti si sono posti il problema di guadagnare nuove posizioni per condizionare il processo paneuropeo. Così come, d'altra parte, non c'è l'occupazione del Kuwait da parte di Saddam senza l'appoggio di quelle forze del complesso militare-industriale in Urss interessate a colpire Gorbaciov e, se possibile, a tornare al bipolarismo. L'Europa non ha potuto allora svolgere un ruolo di protagonista perché non ce ne erano le premesse (un grado più avanzato di unità politica), ma questo non vuol dire che non conti.

Quale può essere il ruolo dell'Italia in questa Europa unita? La domanda da porsi mi sembra non tanto «qual è Italia nell'Europa del '93», ma piuttosto quale Europa del '93 perché il caso Italia venga affrontato in maniera espansiva e non regressiva come è stato fatto negli anni '80». Siamo tutti d'accordo sul fatto che un paese non può avere il tasso d'indebitamento, le politiche di bilancio, la struttura della spesa pubblica, il gap dell'efficienza e dell'efficienza della pubblica amministrazione che l'Italia ormai ha. Ma questa è la classificazione dei capitoli di un programma. Quello che poi conta è se si hanno proposte alternative sui singoli sottosistemi (ricerca ecc.). Ma queste si ottengono delineando solo in un'ottica

nazionale? E che cosa viene prima, la dimensione nazionale o quella europea? Ormai viene prima la dimensione europea.

Nella tua analisi, individui l'opera di Gramsci come un punto di riferimento indispensabile per un «nuovo riformismo». Perché? E quali aspetti del pensiero di Gramsci ti sembra che possano esserci utili oggi? Tra i grandi pensatori, non solo della sinistra, del '900, Gramsci è quello che più di ogni altro si pone come problema centrale quello di un'altra idea della politica. La teoria dell'egemonia è sostanzialmente il voler definire un'idea della politica diversa da quella ereditata dalla tradizione. La strumentazione concettuale della politica con cui operiamo viene da una tradizione in cui la politica è stata legata da un'equazione precisa alla guerra, anche perché in epoca moderna il protagonista del «politico» è lo Stato-Nazione. Gramsci pensa ad una politica diversa che cominci a definire i propri concetti, criteri d'analisi, le direttive dell'azione muovendo invece dalla centralità della crisi dello Stato-nazione e dalla possibilità di rispondere in maniera progressiva, cercando di individuare le forze e le vie della sovranazionale per mondializzare in modo democratico la politica del socialismo. Questo vuol dire pensare la politica in termini, diremmo oggi, di interdipendenza e di cooperazione nella reciprocità.

## Scandalo a Londra Miss Marple di facili costumi?

Jane Marple, monumento vittoriano, zitella irriprensibile quanto astuta e sagace, protagonista dei migliori polizieschi della regina del giallo, Dame Agatha Christie, in gioventù aveva corso la cavallina? Lo sostiene una scrittrice inglese che ha indagato tra le carte della Christie dove ha trovato gli appunti della scrittrice su Miss Marple: una donna passionale, che soddisfava i suoi desideri.

ALFIO BERNABE

LONDRA. Tutti sanno che dietro la finta castità di quella specie di «vicario», «Più sesso, sono inglese», si nasconde una verità nuda e cruda: «Più sesso, siamo inglesi». La contorsione linguistica è parte integrante di tutta una serie di posizioni contraddittorie che, tanto per fare un esempio, producono casi come quello di D.H. Lawrence, lodato come pioniere quanto a libertà d'espressione sessuale e allo stesso tempo vittima di un «processo», accusato di immoralità. Uno degli aspetti più coloriti di questa contraddizione è quello incarnato dalle famose *old ladies* sulla settantina, agginkate con merletti e cappellini, che scrutano da dietro le tende o attraverso finestre, si stendono sul parquet per sentire cosa succede al piano di sotto, mentre il naso affredda nella tazza, singola naturalmente.

Un po' come Miss Marple, la zitella creata da Agatha Christie di età variabile fra i 75 e i 90 anni, nata e cresciuta nell'ombra del vicario. «Più sesso, sono inglese» anche per Miss Marple? Certo. E con insospettabile passione, una gatta sul tetto che scotta, almeno in gioventù. Lo rivela la ricercatrice Gillian Gill nel libro *Agatha Christie, the Woman and her Mysteries* interpretando le note che la regina del giallo scrisse all'epoca in cui stava costruendo i dati salienti del personaggio Miss Marple. «Questa serena zitella era la peggior gatta del vicario», conclude la Gill. Lo evince in particolare da un appunto della Christie in cui si legge: «La parola «sesso» non era stata menzionata spesso ai tempi in cui Miss Marple era giovane, ma ce n'era stato in abbondanza - non che se ne fosse parlato molto - goduto assai più di quanto avviene ai nostri giorni». E approfondisce: «Nonostante che al sesso fosse stata attaccata l'etichetta di Pecca-



La regina del giallo, Agatha Christie

to (Miss Marple) non poteva essersi dal pensare che era stato preferibile al tipo di sesso odieno - una specie di «Dovere». Le note della Christie non dicono come o con chi la serena settuagenaria Miss Marple aveva appreso i piaceri del sesso all'ombra del vicario. Altri appunti della Christie descrivono Miss Marple in gioventù: «Alta, bionda, elegante, viso di crema e pesca ed occhi di blu innocente come porcellana». Non avevano occhi innocenti anche Lolita e Madame Bovary? Secondo la Gill che è critico letterario ed insegnante all'università di Harvard: «Un'analisi della *fiction* della Christie rivela che per l'autrice il desiderio sessuale, sia maschile che femminile, era una delle più importanti motivazioni dell'esistenza umana, così l'espressione del desiderio sessuale nel fare l'amore era essenzialmente priva di problematicità». Si è

quasi tentati di mettere insieme a queste note relative a Miss Marple anche altre che dicono semplicemente: «Giardinieri, cuochi, colonnelli, vicari, dottori» (la Christie schizzava spesso sia i personaggi che le trame dei suoi gialli in questa maniera telegrafica) e interpretarle nel contesto della caratteristica più famosa che la Christie attribuiva a Miss Marple: *special knowledge*. La Christie naturalmente amava i giochi di parole, gli indovinelli ed era piena di misteri, forse anche di passioni segrete. Il 3 dicembre del 1926 uscì di casa da sola, prese l'automobile e sparì per dieci giorni. Marito, polizia e giornalisti sospettarono il peggio dopo il ritrovamento dell'auto contro un albero, ma si trattava di una finta. Era viva, da qualche parte, non si sa dove. Non si sa con chi. Venne ritrovata in un albergo, «Amnesia», fu il verdetto. È il mistero rimane.